

Marco Piazza

*Redimere Proust*

Walter Benjamin e il suo segnavia



Le Cáríti

## SOMMARIO

Redimere Proust. Walter Benjamin e il suo segnavia	9
Introduzione. I molteplici volti di una straordinaria affinità elettiva	11
I. Rivoluzione o nichilismo?	23
II. La dialettica della <i>correspondance</i>	40
III. La svolta copernicana nella visione storica	55
IV. La responsabilità verso il passato	66
V. L'etica della memoria	77

I.  
Rivoluzione o nichilismo?

Prima di fare un po' di luce sulla faccia rimasta in ombra del poliedrico rapporto di Benjamin con Proust, mi soffermerò, sia pur brevemente, sulla lettura critica dell'opera proustiana operata dal tedesco. Ciò per contribuire a respingere certi malintesi che ne hanno condizionato la ricezione e per comprendere meglio fino a che punto i vincoli marxisti che condizionano la prospettiva di Benjamin alla fine degli anni Venti gli impediscano di offrire un'interpretazione di Proust davvero in sintonia con quella sensazione di profonda affinità che egli fin dal primo incontro aveva avvertito nei confronti dello scrittore francese.<sup>11</sup>

Benjamin è stato in realtà un lettore/interprete di Proust di una perspicacia senza pari. Ha saputo penetrare nell'aggrovigliato rapporto tra l'autore Mar-

11. Cfr. lettera di Walter Benjamin a Gershom Scholem del 21 luglio 1925 in W. Benjamin, *Briefe*, a cura di G. Scholem, T.W. Adorno, 2 voll., Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1966, vol. I, pp. 391-398, p. 395; trad. it. parziale di A. Marietti, G. Backhaus, *Lettere 1913-1940*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 127-133, p. 130.

cel Proust e la sua opera, la *Recherche*, e, senza banali concessioni all'aneddotica o indulgere in generiche forme di apologetica, è riuscito a mostrare il carattere profondamente critico dell'analisi proustiana della società. Lo ha fatto attraverso una scrittura saggistica che contribuisce al dissolvimento della tradizionale "critica letteraria" e all'inaugurazione di un nuovo genere letterario, in cui il commento s'intreccia con elementi tratti da saperi diversi (storico-sociali, antropologici ecc.) e il cui *telos* politico/emancipativo ne fa per certi versi un 'precursore' del pensiero della decostruzione. Un carattere critico che affonda le sue radici in un metodo osservativo – quello messo in opera da Proust – che Benjamin avvertiva particolarmente affine al proprio approccio filosofico alla storia e più in generale all'esperienza.

Il metodo proustiano in questione è quello fondato su una spiccata curiosità mimetica, spinta dal desiderio di penetrare la realtà umana, l'alterità e la varietà dei tipi e dei caratteri, cui si unisce la ricerca di leggi e costanti nei comportamenti, nei costumi, negli atteggiamenti psicologici e morali. Una ricerca che si scontra con l'inafferrabile, il non attingibile dell'altrui personalità, ma che nondimeno ordina serie di fenomeni e definisce regolarità psico-sociali. Fenomeni riassunti in leggi sempre rivedibili per via dell'acquisizione di nuove e imprevedute esperienze, simili, ma mai identiche alle precedenti; leggi che non ci dicono in maniera esclusiva e definitiva il

funzionamento psichico e sociale dell'altro *in sé*, ma piuttosto lo illustrano *in rapporto* al contesto in cui questi vive e opera. Dunque una ricerca che situa l'individuo nel suo *milieu* e nel suo *moment* (e per certi versi pure nella *race*),<sup>12</sup> ma che tuttavia trascende i limiti degli schematismi positivistici. Ogni individuo diventa così un mondo *sui generis* cui è concesso uno spazio di libertà, riducendo l'inflessibilità del determinismo che per i sociologi del positivismo regola i rapporti sociali così come la trasmissione dei caratteri ereditabili da una generazione all'altra.<sup>13</sup>

Una strategia d'osservazione, quella proustiana, che proprio perché rovescia il tappeto dell'apparenza sociale, è, *ipso facto*, critica in un significato essenziale di cui lo stesso Benjamin ha talora qualche difficoltà a render pienamente conto senza ricorrere allo strumentario concettuale del materialismo dialettico. È curioso in effetti come in "Zum Bilde Prousts" Benjamin compia delle vere e proprie acro-

12. Sull'uso del termine *race* da parte di Proust a proposito dei personaggi di origine ebraica nel romanzo, cfr. A. Compagnon, *Proust et le judaïsme*, «Critique», 47, 1991, pp. 905-908. Sulla questione del rapporto di Proust con l'ebraismo vi è una ricca mole di studi, apparsi dopo il meticoloso saggio di E. Carassus, *L'Affaire Dreyfus et l'espace romanesque: de Jean Santueil à la Recherche du temps perdu*, «Revue d'Histoire de la France», 5-6, 1971, pp. 834-853. La principale bibliografia di riferimento è citata nel nostro: M. Piazza, *La rappresentazione a-biografica e l'innocenza di Dreyfus. Mimetismo e identità complessa nella Recherche*, «Quaderni Proustiani», 3, 2004, pp. 61-70. Successivamente è apparso, a nostra cura, il saggio inedito di B. Brun, *Proust e la religione*, «Intersezioni», 2, 2004, pp. 227-237.

13. Cfr. M. Piazza, *Passione e conoscenza in Proust*, cit., pp. 98-104.

bazie dialettiche per cercare di scagionare l'autore Proust da quelle accuse di snobismo (e di immoralismo o, perlomeno, di amoralismo) che avevano sostanzialmente liquidato la *Recherche* in area tedesca, soprattutto presso i marxisti. A tale scopo Benjamin procede dapprima a una scomposizione di Proust nell'uomo che fu, da una parte, e nell'autore del romanzo, dall'altra, per poi concentrarsi soprattutto sulla distinzione tra i personaggi e il loro creatore. Il giudizio sull'uomo Proust è improntato a un moralismo grezzo e poco illuminato, che genera imbarazzo e sorpresa in chi conosce l'acutezza e la sensibilità di quel fine *homme des lettres* che è stato Benjamin.<sup>14</sup> Giudizio accettabile finché definisce la vita di Proust «non esemplare», irritante invece quando parla di «condizioni malsane», alludendo soprattutto all'omosessualità di Proust, apparentemente liquidato come uno «snob trascurabile» (*unbeträchtliche Snob*).<sup>15</sup> Ma, a ben vedere, questo ritratto scostante dell'uomo Proust, che fa immediatamente spazio a un giudizio oltremodo positivo sull'autore Proust, anche dal punto di vista interno alla prospettiva material-

14. Quella di *homme de lettres* sarebbe, secondo Hannah Arendt, che conobbe bene Benjamin, l'unica definizione adeguata per il berlinese (cfr. H. Arendt, *Walter Benjamin 1892-1940*, in Id., *Men in Dark Times*, New York, Harcourt, 1968; trad. it. di A. Carosso, *Il pescatore di perle. Walter Benjamin 1892-1940*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 49-51).

15. W. Benjamin, *Zum Bilde Prousts* [1929], in Id., *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II/1, pp. 310-324, pp. 311, 314, trad. it. di A. Marietti Solmi, *Per un ritratto di Proust*, in Id., *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 354-369, pp. 354, 358.

stica che in questo saggio pare guidare il moralismo benjaminiano, risulta in definitiva più uno stragemma retorico che una rappresentazione convinta della personalità proustiana, di cui poco più avanti Benjamin tratteggia i veri caratteri di fondo, con una sicurezza che ne mette a nudo anche gli aspetti meno simpatici, come nel caso dell'«adulazione servile» (*Bedientenschmeichelei*).<sup>16</sup> Se Proust fu un ricco snob omosessuale, ossia un esemplare umano lontanissimo dall'ideale di un buon materialista dialettico, con la sua opera mostrò per contro di essere un autore dai «problemi sovversivi», anzi il «dominatore della sua classe» che manda «in pezzi» le «pretese della borghesia», l'uomo, la cui intransigenza lo rende «superiore alla sua classe».<sup>17</sup> Si deve dunque evitare di confondere i problemi dei personaggi del romanzo, questi sì «snobistici», con quelli dell'autore della *Recherche*, che invece mise al servizio di una disincantata critica dello snobismo due dei suoi caratteristici vizi, l'«adulazione» (*Schmeichelei*) e la «curiosità» (*Neugier*)<sup>18</sup> – il terzo è la «loquacità» (*Geschwätzigkeit*).<sup>19</sup> E tuttavia, malgrado le punte ermeneutiche di cui Benjamin è capace in questo saggio, in particolare quando si sofferma sul proustiano “culto del-

16. Ivi, p. 318; trad. it. cit., p. 362.

17. Ivi, pp. 315-316, 319; trad. it. cit., pp. 359-360, 363.

18. Ivi, pp. 317, 315; trad. it. cit., pp. 361, 359.

19. W. Benjamin, *Proust-Papiere*, in Id., *Ammerkungen zu Seite 310-324*, cit., pp. 1048-1063, p. 1061; trad. it. di G. Carchia, *Carte su Proust*, in Id., *Ombre corte. Scritti 1928-1929*, cit., pp. 370-391, p. 386.

l'analogia" (*Kultus der Ähnlichkeit*) o sul carattere "ironico, filosofico, didattico" della riflessione di Proust,<sup>20</sup> il lettore resta imprigionato nel vicolo cieco in cui l'autore sembra sospingere il romanziere francese. Benjamin trascina un uomo, un autore e un'opera al cospetto del tribunale del marxismo, emettendo alla fine un ambiguo verdetto di assoluzione che suona altrettanto falso come i capi di accusa con cui si cerca di ridicolizzare un *monstrum* della letteratura mondiale.

Del resto la sottovalutazione del *côté* sociologico proustiano traspare con chiarezza in questa annotazione, contenuta nelle carte preparatorie del saggio su Proust: «Inconfondibilmente proustiane non sono l'analisi psicologica, né la critica della società, né il dono dell'osservazione. [...] Il sigillo del suo creare, nascosto nelle pieghe del suo testo (*textum* = tessuto), è il ricordo». Nelle medesime carte si può leggere pure che quello di Proust «non è un romanzo sociale nel senso che un singolo prenda posizione nei confronti dell'accadere. La sua opera è una "socializzazione" letteraria dell'Io» (*literarische »Sozialisierung« des Ich*).<sup>21</sup> In altri termini «Proust non sottopone il faubourg Saint-Germain al suo sguardo da naturalista solo per annientare questa classe sociale», ossia la borghesia. Se il libro contiene un «tema sociologi-

20. W. Benjamin, *Zum Bilde Prousts*, cit., pp. 313, 323; trad. it. cit., pp. 357, 367.

21. W. Benjamin, *Proust-Papiere*, cit., pp. 1057, 1060; trad. it. cit., pp. 381, 386.



co», questo risiede nella «profonda assimilazione a opera del feudalesimo» della stessa borghesia, che «cade in potere del superstite mondo feudale» in una maniera che a Proust rivela la sua irresistibile «comicità». <sup>22</sup>

Benjamin fa dunque fatica ad accostare la *Recherche* senza le lenti del materialista dialettico. Ma quando gli capita, come in una straordinaria pagina del *Moskauer Tagebuch*, tutta la sua profondità ermeneutica e il suo amore per Proust vengono a galla. Conviene citare il passo integralmente, per poi tentarne un'analisi.

Poi lessi da Proust la scena di lesbismo. Asja ne capì il selvaggio nichilismo, come Proust in certo modo si spinga nel salottino interiore bene ordinato del piccolo-borghese, quello con la scritta «sadismo», e spietatamente faccia a pezzi ogni cosa, così che non resta più nulla della concezione pulita, accomodante del vizio, ma in ogni frattura il male mostra in modo lampante la sua vera sostanza, l'«umanità», anzi la «bontà». E mentre spiegavo questo ad Asja mi divenne chiaro quanto ciò coincida con le intenzioni del mio libro sul dramma barocco. Proprio come la sera prima, mentre leggevo da solo in camera mia e mi ero imbattuto nelle straordinarie pagine sulla Caritas di Giotto, mi era stato chiaro che Proust espone in esse una concezione che coincide in tutto e per tutto con ciò che io stesso ho cercato di riassumere nel concetto di allegoria. <sup>23</sup>

22. Ivi, p. 1061; trad. it. cit., pp. 386-387.

23. W. Benjamin, *Moskauer Tagebuch*, a cura di G. Smith, Frankfurt

Qui a guidare la comprensione del testo proustiano non vi è tanto o soltanto il marxismo, quanto e soprattutto il pensiero di Nietzsche. Inoltre, Proust esporrebbe nella *Recherche* una concezione dell'allegoria che Benjamin giudica affine a quella da lui stesso delineata nell'*Ursprung des Deutschen Trauerspiel*.

La lettura che Benjamin schizza dell'episodio di Montjouvain, di cui sono protagoniste la figlia del musicista Vinteuil e la sua amica, durante il quale la seconda spinge la prima a profanare il ritratto del padre, episodio da Benjamin accostato alle pagine proustiane sulla *Caritas* di Giotto, coglie nel suo nucleo più forte e radicale i caratteri dell'operazione di scandaglio dell'interiorità umana e di decostruzione dei codici della morale borghese condotta da Proust nel suo romanzo. Mlle Vinteuil è l'esempio di una coscienza «così naturalmente virtuosa», in cui una polarità allontana, rende sempre più incomunicabili ed estranei «il mondo inumano del piacere», da una parte, e «la virtù, la memoria dei morti, l'amor filia-

am Main, Suhrkamp, 1980, pp. 137-138; trad. it. di G. Carchia, *Diario moscovita*, in Id., *Opere complete*, cit., vol. II, pp. 506-608, pp. 584-585. Benjamin, nel passo citato, si riferisce alla regista, attrice e pedagogista del teatro Asja Lacis (1871-1979), militante bolscevica di origine lettone, da lui incontrata per la prima volta a Capri nel 1924, con la quale ebbe una relazione sentimentale tormentata, e che nell'inverno 1926-1927 egli raggiunse a Mosca, ove si trattene per un periodo di otto settimane. Cfr. A. Lacis, *Revolutionär im Beruf: Berichte über proletarisches Theater, über Meyerhold, Brecht, Benjamin und Piscator*, München, Rogner und Bernhard, 1971; trad. it. di E. Casini-Ropa, *Professione: rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1976.

le», dall'altra. Il suo «sadismo» è pertanto l'effetto della coerente applicazione dello schema polarizzato in cui l'ossessione della virtù fa del piacere qualcosa di astratto e di «perverso».<sup>24</sup> Il piacere diventa un'evasione, un tradimento vissuto in una dimensione ludica, e viene attinto come nei giochi dei bambini, tramite la sospensione della propria personalità e l'assunzione di un ruolo ben definito, in questo caso quello di figlia «snaturata».<sup>25</sup> Il dramma di Mlle Vinteuil è di credere di essere un simile genere di figlia, e dunque la sua condanna è il senso di colpa per la profanazione dell'immagine paterna di cui si è resa complice insieme all'amica. Dopo l'atto sacrilego, che mette fugacemente in contatto le due polarità, Mlle Vinteuil non esce da questa logica polarizzata, di tipo convenzionale, non riconosce lo stretto *mé-lange* che invece lega vizio e virtù, male e umanità.<sup>26</sup>

24. M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, a cura di J.-Y. Tadié, 4 voll., Paris, Gallimard, 1987-1989, vol. I, p. 162; trad. it. di G. Raboni, *Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di L. De Maria, 4 voll., Milano, Mondadori, 1983-1993, vol. I, pp. 199-200.

25. Ivi, I, p. 163, trad. it. cit., I, p. 200.

26. «Ma, al di là dell'apparenza, nel cuore della signorina Vinteuil, il male, sul principio almeno, non fu certo allo stato puro [*sans mélange*]» (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, cit., I, p. 162; trad. it. cit., I, p. 199). Benjamin, che nel passo del *Moskauer Tagebuch* da cui abbiamo preso le mosse, pare riconoscere a Proust uno sguardo più ampio e non coinvolto di quello di Mlle Vinteuil, in un'annotazione del *Passagen-Werk* interpreta il ritratto della figlia del musicista Vinteuil nei termini di un "autoritratto" e dunque pare attribuire allo stesso Proust «il concetto di male [...] che sembra escludere la coscienza», che nel romanzo è fatto proprio da Mlle Vinteuil: cfr. W. Benjamin, *Das Passagen-Werk*, in Id., *Gesammelte Schriften*, cit., vol. V/1-2, pp. 483-484;